

Dai fumatori
possiamo imparare
la tolleranza.
Devo ancora
conoscerne uno
che si sia lamentato
dei non fumatori

Sandro Pertini

la fabbrica dei libri

FESTIVAL, SE LO DICE PURE GALIMBERTI...

Maria Serena Palieri

È viva. Michele Serpico, lettore di Verona, ci conferma nell'idea che il problema esista. Quale? Quello del festival. O meglio, per stare alla mail che ci ha spedito, di quella che lui definisce «la cultura degli eventi» che, osserva, dilaga «al centro, a destra e a sinistra». Frequentatore del festival di letteratura di Mantova e di quello di filosofia di Modena, e amante degli stessi («sono due meritori eventi-spettacolo di grande qualità e parlano di idee, pensieri e sentimenti ad alcune migliaia di persone appassionate, grate ed attente. Mi creda, ad assistere ad alcune esibizioni-lezioni si tira davvero un gran respiro di sollievo e di gioia. Volevo dire di sapere, ma mi è sembrato eccessivo...» scrive), il nostro lettore però qualche rovello sulla formula dell'uno e dell'altro ce l'ha. E, nel suo caso, non deriva dall'essere un tardo-situazionista, ma dall'aver a cuore che queste iniziative educino, dice, «a pensare e a guardare il mondo». Ora, noi non siamo convinte che dalla logica dell'evento si

debba passare a quella pedagogica. Piuttosto, il limite che avvertiamo a Mantova come a Massenzio come a Genova come a Modena è la passivizzazione dei partecipanti, messi nel ruolo di «consumare» l'evento e, poi, tornarsene a casa uguali a come erano arrivati. Come, con meno soldi in tasca ma uguali a se stessi (senza aver fatto «esperienza»), si torna dal giro al Centro commerciale. Ma vediamo qual è la proposta del lettore. Che, spiega, si rifà a un'osservazione che avanzò Umberto Galimberti facendo lezione in Piazza Grande al festival modenese nel 2003: «È troppo facile avere successo così. Si chiama un personaggio famoso, noto e si ottiene l'affluenza di migliaia di persone. Bisognerebbe invece educare le persone a pensare per esempio organizzando dei «diari filosofici»...» ce la riassume. «Diari filosofici? Il nostro lettore s'è fatto l'idea che potrebbe significare organizzare dei gruppi di ricerca non accademica e, poi, metterli a confronto pubblicamente su temi di interesse generale. La



sua proposta, scrive, lui l'ha messa nero su bianco e l'ha recapitata sia ai comitati organizzatori di Modena e Mantova, sia alle locali Gazzette. Senza seguito. In particolare, specifica, ai mantovani a fine edizione 2003 propose di «mettere a confronto autori, editori, critici e lettori sul linguaggio della poesia», convinto com'è «che in proposito c'è molta confusione». Non domo, eccolo premere sulla Società Letteraria della sua città, «che in primavera organizza un ennesimo festival di poesia nelle diverse cantine della Valpolicella (a titolo promozionale del vino, naturalmente)» perché, piuttosto, utilizzi «palazzi storici o gli spazi pubblici per una o anche due recite di poesie, senza premi, senza pergamene e possibilmente senza applausi fra studenti della città per classi, scuole o istituti». Dieci e lode, per restare nella sua logica pedagogica, per l'impegno. Perché, per capirci, noi la pensiamo così: i festival ci piacciono assai; ci piace l'umanità che convogliano; ci piace il comun denominatore che al 90% la unisce, la voglia del bello, del profondo, del lieve, del complesso (poi c'è quel 10% che ci va perché fa trendy). E ci piace che migliorino. Con la partecipazione democratica di tutti.

spalieri@unita.it

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi
domani
in edicola con l'Unità

orizzonti

idee | libri | dibattito

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi
domani
in edicola con l'Unità

«La forza della nonviolenza» è una grande bibliografia per conoscere Danilo Dolci, un libro sui libri che ha scritto e sui testi a lui dedicati. Il volume è stato realizzato e pubblicato dalla libreria Dante & Descartes di Napoli insieme al Centro per lo sviluppo creativo «Danilo Dolci» (pagine 181, euro 12) ed è una vera e propria guida, che ripercorre l'intera opera del poeta, scrittore, «innovatore sociale criticamente immerso nei fatti e nei dolori dell'esistenza», animatore di tante lotte per la giustizia e la democrazia: libri, contributi, interviste e articoli organizzati in sezioni e descritti cronologicamente formano le tessere di un percorso letterario e di vita. Un profilo biografico e quattro fotografie di Enzo Sellerio, più una testimonianza di

*Pacifista, ecologista,
animatore di lotte per
la giustizia e la democrazia,
poeta: una guida e una
bibliografia al pensiero
di un maestro che ha dedicato
la sua vita ai «poveri cristi
senza voce»*

Lello Voce

Si parlasse di Danilo Dolci anche tutti i giorni, non sarebbe mai troppo. Se ne uscirebbe sempre con la tasca della nostra coscienza civile piena di stimoli ed indicazioni preziose, perché il lavoro di Dolci, dalle sue inchieste sul sottosviluppo al suo impegno pacifista, dalla sua resistenza non violenta all'intransigenza etica e politica, alle sue poesie, è di stringente attualità, basti pensare che quella che fu solo l'ultima delle sue lotte in dife-

sa dei deboli, la denuncia, a fine anni 80, della pericolosità della base Usa della Maddalena, è oggi più viva che mai e più validi di prima sono i suoi allarmi a proposito della radioattività e dell'inquinamento a cui le armi di molti continuano a condannare i sardi.

Dolci nasce nel 1924, a Sesana, in provincia di Trieste, studia in Lombardia, ma nel 1943 è costretto a fuggire a causa della persecuzione dei repubblicani fascisti. Torna a Milano dopo la guerra, insegna alle serali e già nel 50 fa una delle scelte decisive della sua vita, va a vivere a



Un ritratto di Danilo Dolci

Nomadelfia, tra i bambini che la guerra ha trasformato in sbandati e che don Sal-

tini ha riunito in un ex campo di concentramento: ma non gli basta, capisce che il

suo luogo è altrove, il suo compito ancor più difficile, è il momento, come dirà lui stesso, di «continuare la Resistenza senza le armi». È il 1952, Dolci si trasferisce a Trappeto, vicino a Partinico, in Sicilia, e lì inizia a lavorare manualmente per sostenersi. Quando il figlio di due contadini muore di fame e di stenti, Dolci dà vita al primo dei suoi digiuni di protesta, che gli guadagnerà la stima e l'amicizia di Aldo Capitini. Da allora in avanti incomincia la sua avventura di lotta e cultura in Sicilia, fatta di indagini e insegnamento «maieutico», di lotta e lavoro, che lo renderà famoso nel mondo.

Molti dei suoi libri sono frutto del suo modo particolare di dialogare con i proletari siciliani, (lui li chiamava «autoanalisi») e dal lavoro comune, dalle interminabili riunioni coordinate da Dolci nasceranno alcuni dei documenti più toccanti, profondi, spietati a proposito dell'incredibile miseria e ingiustizia in cui vivevano le plebi siciliane, da *Spreco a Inchiesta a Palermo*. Nel 56 è alla testa dello «sciopero al contrario», col quale centinaia di disoccupati rimettono a nuovo - senza alcuna autorizzazione - una strada resa inservibile dall'incuria dell'Amministrazione comunale. Dolci viene arrestato: per difenderlo scendono in campo intellettuali del calibro di Calamandrei, Vittorini, Carlo Levi. Né si fa attendere lo scontro con la mafia, che mal sopporta le sue iniziative che sottraggono alla miseria e all'ignoranza, e dun-

Norberto Bobbio e un ricordo di Mario Luzi (che vi proponiamo in questa pagina) completano questo omaggio. A Danilo Dolci interessava la vita concreta delle persone, interessavano gli ultimi, i «poveri cristi senza voce», e viveva al loro fianco. Di lui Erich Fromm scrisse: «Dolci pensa che sia possibile ciò che la maggior parte della gente ritiene impossibile e lo dimostra non tanto a parole ma attraverso le azioni della vita quotidiana. Se la maggioranza degli individui non fosse così cieca davanti alla vera grandezza, Dolci sarebbe ancora più noto di quello che è. È incoraggiante tuttavia il fatto che già molti sono coloro che lo capiscono: sono le persone per le quali la sua esistenza e il successo della sua opera alimentano la speranza nella sopravvivenza dell'uomo».

que al controllo di Cosa Nostra, tanta parte della popolazione locale. Dolci denuncia allora le collusioni dei politici con la criminalità e si batte per realizzare l'intuizione di uno suoi contadini: la diga sul fiume Jato, che servirà a dare ai siciliani l'acqua necessaria alle loro terre, quell'acqua che proprio la mafia è abituata a farsi pagare a peso d'oro. La diga si farà, Dolci e il suo amico di sempre, Franco Alasia, saranno condannati a due anni e mezzo di galera per aver «diffamato» i politici siciliani collusi coi mafiosi. Ma Dolci va avanti, non si fa intimidire, le sue iniziative sono innumerevoli e ormai la sua fama può proteggerlo abbastanza da permettergli di continuare a lavorare; otto volte candidato al Nobel per la pace, insignito del premio Lenin e di quello Socrate a Stoccolma, su di lui sono appuntati gli sguardi della parte più avanzata della cultura europea. È anche il momento più intenso di produzione poetica e letteraria, dal *Limone lunare* a *Poema umano*. Nel 1989, in India, gli viene attribuito il Premio Gandhi e Dolci pubblica infine il manifesto della sua teoria antropologica e relazionale, antiautoritaria e non violenta: Dal trasmettere al comunicare. Che è esattamente, oggi come ieri, il nostro compito principale di intellettuali democratici: essere capaci di comunicare, dialogare, non solo e non tanto di «trasmettere», perché a «trasmettere» già ci pensa, oggi più di ieri, l'invasiva violenza dei media in mano ai potenti.

la testimonianza

LA LIBERTÀ, DICEVA È LA SALVEZZA DI TUTTI

Norberto Bobbio



Cari amici, i miei primi ricordi di Danilo Dolci e della sua opera risalgono a molti anni fa. Quando nel 1955 uscì il libro che lo rese noto ad un pubblico più largo. *Banditi a Partinico*, scrissi io la prefazione. Ma non ricordo più (la mia memoria di novantenne si sta annebbiando

a poco a poco) se e quando c'eravamo incontrati. In Sicilia non ero stato. Ci fui soltanto qualche anno dopo, in occasione di un'udienza del famoso processo presso il tribunale di Palermo il 28 febbraio 1956. Era venuto lui stesso a Torino, dove ricordo benissimo di averlo incontrato a casa mia più volte. Ma quando?

Rileggo oggi con commozione e con la stessa convinzione di allora, le pagine di quella prefazione. Danilo, scrivevo, aveva scoperto e denunciato, da un lato «la miseria, la fame, la follia, la disperazione di un piccolo quartiere di una cittadina della Sicilia» e dall'altro «l'indifferenza, l'incuria, il cinismo, a prepotenza di coloro, grandi e piccoli, che reggono le sorti dello Stato».

Ciò che mi aveva colpito in Danilo era il rifiuto di distinguere l'intellettuale che da lontano propone e critica e l'uomo d'azione che decide e opera di conseguenza. Danilo non aveva accettato la consueta distinzione fra il predicare e il fare. La buona predica doveva risultare dalla buona azione. Chi denunciava i mali, doveva lui stesso cercare di porvi rimedio, pagare di perso-

na. Il metodo che aveva scelto non era quello di pronunciare sentenze, ma quello della partecipazione diretta, della presenza attiva. Sotto questo aspetto Danilo è stato un esempio singolarissimo e ammirevole. tale da attirare attorno a sé giovani collaboratori venuti anche da paesi lontani.

Per lui i «banditi» erano spesso «figli di Dio, acerbi, malati». Si domandava quanti fra coloro che la società condanna come banditi avevano avuto i mezzi sufficienti per sfamare sé e la propria famiglia.

Ho fatto io stesso tesoro di questa sua affermazione: «La verità, che non è tanto ingenua da credere solo nei processi o nelle critiche, non fa il gioco di nessuno, è la salvezza di tutti, se ci si muove per guarire e non per fomentare rumorose risse: non sarebbe ancora verità». Con queste parole enunciava l'ideale, cui rimase sempre fedele, della nonviolenza.

È passato tanto tempo da allora, quanti altri incontri! Da tempo non ci vedevamo più. Se ben ricordo ancora una volta a Torino.

il ricordo

IN TUTTI GLI EMARGINATI VEDEVA POETI

Mario Luzi



Il momento preciso del primo incontro con Danilo mi sfugge, si confonde con altri episodi. Ricordo però che qui a Firenze era già molto noto in certi ambienti, prima di tutto per il suo valore personale, per l'interpretazione originale e libera e generosa che dava delle sue competenze e anche, direi, per la sua eccezionalità. Ricordo inoltre - e la cosa può suscitare oggi una certa curiosità - che le nostre prime conversazioni fiorentine erano legate a Cristina Campo (allora la chiamavamo ancora Vittoria Guerrini) e al germanista Leone Traverso, grande traduttore, ma anche uomo apertissimo. Intorno a loro e a pochi altri si era formato un piccolo circolo, un ambiente molto vivo spiritualmente, ma pure attento alle questioni, e alle sofferenze, sociali. Il rapporto

con Danilo si faceva sempre più stretto, si seguivano le sue vicende, man mano che le aspirazioni diventavano iniziative concrete: la Sicilia, Partinico, la costruzione della diga...

Danilo viaggiava molto, risaliva spesso al Nord, facendo sosta a Firenze. Lo ricordo tante volte qui, a casa mia, dove è tornato finché le condizioni di salute glielo hanno consentito.

I suoi interessi letterari, le sue evoluzioni sul modo di concepire la poesia li ho seguiti e discussi con lui via via, sia per lettera, sia attraverso la conversazione. È stato un aspetto della sua esistenza per un certo verso riservato, però esposto all'attenzione di alcuni amici.

Danilo non era chiuso nel suo mondo: era anzi un lettore attento anche delle cose degli altri. Ma per accostarsi alla sua poesia bisognava entrare un po' nel suo territorio, che era intriso di intenti didattici. Lui voleva coinvolgere nella sua opera i propri compagni di ventura. Voleva effettivamente dar corpo a quella convinzione surrealista che la poesia la fanno tutti, parte da tutti ed è di tutti. È un programma che ha sempre destato in me grande impressione e ammi-

razione. E ancora: la creatività dell'essere, questa bramosia di fecondità che hanno le cose e le persone, anche le persone che possono sembrare «accantonate», messe da parte, «bandite». È un tema che Danilo aveva scoperto, e lo aveva scoperto perché lo aveva in sé: una sorta di autorivelazione riferita al tutto. Ho sempre cercato anche nel giudizio sui suoi scritti di assumere questo punto di vista che mi sembra affascinante.

È interessante poi osservare il continuo coinvolgimento di tutto il vivente nella sua ricerca ed espressione poetica, nella sua parola. Ho già scritto altrove che in molti componimenti di Danilo «la terra sembra parlare a se stessa».

Ritengo di grande rilievo non solo dal punto di vista della dialettica filosofico-letteraria, ma anche antologicamente, la sua percezione dell'esistenza come un processo vitale, creativo, fecondo cui tutti sono chiamati a partecipare e la sua profonda capacità di immedesimarsi in questo processo. Cerca di comporre insieme a una visione del mondo: mi sembra questo, tra tanti, l'aspetto centrale, specifico, «vincente» del significato umano del suo percorso.